

VICO E LA SCIENZA DEI GIGANTI: IMPLICAZIONI PER L'ANALISE DELLA CULTURA BRASILIANA

*Sertório de Amorim e Silva Neto**

RIASSUNTO

Questo saggio si propone di mettere in relazione due differenti tradizioni del pensiero occidentale di epoche e aree geografiche diverse: il pensiero di Vico e quello brasiliano di Buarque e di Flusser. Tema di Vico che ritorna in questi autori è l'indagine di una natura umana forgiata dagli imperativi della selva cioè, di un uomo plasmato dall'interazione con un cosmo naturale denso ed impietoso. In entrambi casi l'obiettivo era di sostenere teorie sulla natura delle nazioni, con la differenza che, nel caso di Vico, l'*humanitas* forgiata nella selva è quella dei fondatori delle nazioni gentili, mentre per Buarque e Flusser quella è la natura dei colonizzatori del Brasile, i portoghesi, che hanno abbandonato il suolo europeo di illustri istituzioni per avventurarsi nella umida foresta tropicale. L'obiettivo è indagare il concetto di natura barbara in Vico ed allora dedurre una teoria sulla natura dei brasiliani.

Parole chiave: Vico. Selva. Giganti. Cultura brasiliana.

ABSTRACT

This essay aims to connect two different traditions of Western thought from different periods and different geographic areas: the thought of Vico and the Brazilian's thought of Buarque and Flusser. Theme by Vico who returns to these authors is the investigation of a human nature shaped by the imperatives of the forest, that is, a man shaped by the interaction with a dense and unforgiving natural cosmos. In both cases, the aim was to support theories about the nature of nations, with the difference, in the case of Vico, that the *humanitas* forged in the forest is that the founders of the gentile nations, while Buarque and Flusser that is the nature of the colonizers of Brazil, the Portuguese, who left the soil of distinguished

* Professore nell'Università di Uberlândia. Istituto di Filosofia. E-mail: sertorio@defil.ufu.br

European institutions to venture into the moist tropical forest. The objective is to investigate the concept of the barbaric nature in Vico and then deduce a theory about the nature of the Brazilians.

Keywords: Vico. Jungle. Giants. Brazilian culture.

Trattare della fortuna del pensiero di Vico nel terzo millennio, nonché dal punto di vista della cultura brasiliana – che, certamente non è cosmopolita, al di là dell’essere molto diversa da quella del nostro Autore – richiede che si segnali, come preambolo, in quale misura i costrutti filosofici di Vico, generati su suolo classico, possano essere fecondi all’interno di un pensiero brasiliano, o *sul* brasiliano, ovvero, riguardo una nazione ufficialmente scoperta nel Cinquecento e divenuta uno Stato indipendente soltanto nell’Ottocento; ciò nonostante detentore, attualmente, della settima maggior economia del mondo. Non è mio desiderio mettere in risalto con orgoglio quest’ultimo riferimento, il mio obiettivo è altro, cioè quello di sottolineare le contraddizioni di questa cultura: la convivenza precaria, da un lato, fra la ricchezza economica, e, dall’altro, l’immaturità della nazione e delle istituzioni. In Brasile si verifica l’abitudine inopportuna di consentire la gestione della ricchezza da parte di “immaturi”. Francis Bacon, nei *Saggi sulla morale e la politica* (1623), respinge il disprezzo monastico delle ricchezze e rileva che “è più conveniente imparare a fare buon uso di queste”.¹ Un po’ più avanti, nel saggio XLII, “Della Gioventù e Della Vecchiaia”, mette in evidenza una serie di proprietà della gioventù incompatibili con il buon (e prudente) utilizzo della ricchezza. La gioventù, egli scrive, “si presta più all’invenzione che non alle cose che richiedono discernimento e ponderazione; si presta più all’esecuzione, che non alle decisioni [...]. I giovani [...] volano verso la fine senza attenersi alla necessità di ponderare, di scegliere, di moderare e di graduare i mezzi”.² Come percepisce accuratamente Bacon, mancherebbe in questa fase della vita (degli individui o dei popoli), un agire oggi detto razionale, poiché calcolato oppure incentrato sulla valutazione dei propri fini, mezzi

¹ BACON, F. *Ensaio sobre moral e política*. Tradução brasileira de Edson Bini. Bauru: EDIPRO, 2001. p. 119.

² *Ivi.*, p. 143-144.

ed effetti collaterali, un agire che definisca il comportamento dell'uomo moderno (Weber). I giovani non sono utenti validi della ricchezza, perché non calcolano o non razionalizzano il loro comportamento: ovvero, perché non agiscono in accordo con quella proprietà umana chiamata, da Vico, "ragion naturale tutta spiegata"³. Così, nonostante sia la settima economia del pianeta, il Brasile rimane ancora uno tra i Paesi primatisti di estrema povertà: all'incirca 16 milioni di persone vivono con 25 euro al mese; questo, soltanto per fornire un esempio di discrepanza sociale.

I

Non mi sembra che esista un filosofo della modernità europea che sia metabolizzabile da un pensiero brasiliano, e dal brasiliano, meglio che non Vico, e questo, perché nessuno meglio di lui, dal livello più alto della civiltà – l'illuminato diciottesimo secolo europeo – ha svolto una qualche riflessione circa l'infanzia dei tempi e l'immaturità delle nazioni. Il riferimento al preludio della *humanitas* occupa un posto centrale negli argomenti di Vico. Nel suo capolavoro, la *Scienza nuova*, si mette ad investigare, come indicato nel sottotitolo, la *comune natura delle nazioni*, "la natura [propria degli uomini] de' quali ha questa principale proprietà: d'essere socievoli"⁴, e, poco oltre, nella sezione degli "assiomi o dignità", chiarisce la principale motivazione di questo suo proposito, che, in questa sede, ci interessa da vicino. Secondo quanto stabilito nella dignità XIV: "Natura di cose altro non è che nascimento di esse in certi tempi e con certe guise, le quali sempre che sono tali, indi tale e non altre nascon le cose"⁵, principio che merita di essere accresciuto della conclusione della seconda dignità, dove si legge che "l'origini dell'umanità [...] dovettero per natura essere piccole, rozze, oscurissime"⁶.

³ VICO, G. *Principi di scienza nuova*. A cura di Fausto Nicolini. Milão: Riccardo Ricciardi, 1992. § 394.

⁴ VICO, G. *Principi di scienza nuova*, cit., § 2.

⁵ *Ivi.*, § 147.

⁶ *Ivi.*, § 123.

Vico echeggiava, in questa formula, la tesi centrale del *Liber Metaphysicus* del 1710, secondo cui la scienza è conoscenza del “genere o modo [o guise] in cui la cosa si fa”⁷, ma ha introdotto, in ogni caso, una nuova connotazione di questo concetto sintetico e compositivo del sapere, adattandolo al nuovo oggetto della scienza: il *mondo delle nazioni*, universo di cose sostanzialmente diverso da quello che aveva studiato nel libro del 1710, ed ispiratore della tesi suddetta: il *mondo delle nozioni astratte e delle forme pure* (le matematiche). Sarebbe rimasta attiva nella *Scienza nuova* la massima gnoseologica della convertibilità del *verum* e *factum* con adeguamenti significativi. Il *verum* investigato (l’oggetto della scienza) cambia, e con esso, cambia la connotazione del *factum*. Il *fare* matematico, strettamente astratto (puro) ed antistorico, si sviluppa ordinatamente, dal semplice al complesso, ed in questo senso è *modo* o *procedimento*; in definitiva, è *metodo* (come ha visto bene Cartesio). Invece, il *fare* delle nazioni è irriducibile al *factum* matematico, è storico ed interattivo, ha moto ed assorbe dei cambiamenti nel corso dei secoli poiché è sempre aperto alle interferenze dei fattori ambientali ed alle *occasioni* che gli servono come trampolino; esso ricorda più l’evolversi di un organismo vivente che nasce e si sviluppa. La conoscenza del genere o del modo in cui le cose vengono fatte, il *verum*, aveva acquisito una maggior complessità, divenendo, a partire dalla *Scienza nuova*, conoscenza delle “particolari guise del loro nascimento”, in determinati “tempi” e “luoghi”, “che si appella *natura*”⁸. Nel caso del mondo delle nazioni, caratterizzato dalla materialità e dal dinamismo dei costumi e delle istituzioni, l’apprendimento dei *modi* o *guise* passa attraverso un esercizio di *contestualizzazione* o rilevamento, in determinati *luoghi* e *tempi*, delle situazioni che hanno fornito occasioni al *factum* storico. Ecco uno dei problemi del difendere una continuità semplice e lineare del principio del *verum-factum* nella formazione della *Scienza nova* di Vico: è necessario comprendere che un mondo di oggetti inerti (le matematiche) cede posto ad una realtà organica, richiedendo una rinnovata percezione

⁷ VICO, G. *Sull’antichissima sapienza degli italici*. Introduzione e cura di Fabrizio Lomanaco, Napoli, ScriptaWeb, 2011, p. 27.

⁸ VICO, G. *Principi di scienza nuova*, cit., § 346.

del *factum* e del *verum*, presa in prestito da Vico dall'antico *naturalismo* di sfondo aristotelico. Rafforzando questa interpretazione, Enrico Nuzzo ha visto, “nell'antico immaginario naturalistico-organicistico”, l'emergere della struttura che ha permesso a Vico di dare forma di scienza alla storia delle nazioni: in altri termini, la raffigurazione della natura come nascita e tappe successive di sviluppo, o come un processo dello “spiegarsi e mutarsi”, come ha scritto Nuzzo, ha offerto all'autore della *Scienza nuova* “Il paradigma della spiegazione di insiemi vastissimi di fenomeni storici sulla scorta di un criterio essenziale”⁹.

Nuzzo espone alcune conseguenze di questo “immaginario naturalistico” vichiano, tra le quali una in particolare rilevante per il presente studio: ci riferiamo alla possibilità di pensare il mondo delle nazioni dal punto di vista della “latenza di essere”¹⁰, della presenza, nel momento stesso in cui nascono le nazioni, di “*semi eterni* [...] seppellite, ma non scomparse”; presupponendo, con precedenza genetica e logica, il movimento che segue dall'infantile al senile, il “nesso tra potenza-atto, tra latenza e sviluppo e pienezza della forma”¹¹. In questo senso, la *Scienza nuova* di Vico renderebbe oggettivo lo “spiegarsi” delle nazioni, il rivelarsi – nel tempo – delle loro potenzialità latenti. Un processo che, nel caso delle nazioni, non è spontaneo e non avviene automaticamente, ma dipende, per ciascun passo, da una serie di interazioni: dallo scontro degli individui e dei gruppi sociali con certe occasioni che forzano l'affioramento, in loro, dell'essere latente e sepolto; ed è in questo senso – rincontrando il nostro argomento dopo lunga digressione – che si può dire che la *Scienza nuova* si incentra principalmente sulla *immaturità* delle nazioni. Vico si distinguerebbe tra i moderni, poiché intenderebbe le illuminate e sottili istituzioni politiche del suo tempo a partire dal suo *venire ad essere*, in quanto *latenza di essere*, e studierebbe, quindi, il mondo delle nazioni nella condizione di realtà potenziale nel complesso processo di divenire

⁹ NUZZO, E. L'immaginario naturalistico. Criteri e figure della Scienza della Storia in Vico. In: *Bollettino del Centro di Studi Vichiani*. Anno XXXIV, Napoli, Rubbettino, 2004, p. 39-40.

¹⁰ *Ivi.*, p. 40.

¹¹ *Ivi.*, p. 50.

esistenza attuale, od ancora, come essere in un processo di maturazione, e quindi, nella sua *immaturità*. Se, in accordo con quanto stabilisce Vico, “L’ordine dell’idee deve procedere secondo l’ordine delle cose”¹², allora, trattandosi del mondo delle nazioni, le idee devono procedere in conformità al dinamismo organico, ovvero al concatenamento delle fasi delle nazioni nel loro sorgere e svilupparsi; così è da considerarsi che “prima furono le selve, dopo i tuguri, quindi i villaggi, appresso le città, finalmente l’accademie”, e che “La natura de’ popoli prima è cruda, dipoi severa, quindi benigna, appresso delicata, finalmente dissoluta”¹³. Di qui lo stile singolare della *Scienza nuova* e le difficoltà di inserirla nella tradizione del pensiero politico moderno, perché si tratta di un’opera che poggia, in gran parte, sullo studio di realtà pre-politiche – lo stato di famiglia, le prime religioni barbare, i matrimoni e le sepolture, il potere paterno, ecc. – e, solo in occasioni ben determinate, focalizzata sulla classica discussione circa le forme di governo e loro successioni, ad esempio.

II

I modi, tempi e luoghi di nascita delle nazioni sono stati quelli della barbarie e non i civilizzati, sottili ed illuminati, suggeriti da Platone nel mito di Atlantide e da Bacone nel suo *De Sapientia Veterum*. Le nazioni iniziano il loro “spiegarsi” nei *tempi* piccoli e rudi delle “razze perdute degli tre figliuoli di Noè”¹⁴, e nel cuore del *luogo* inospitale della densa ed umida selva post-alluvionale. Vico spiega nella *Scienza nuova*, secondo una libera interpretazione della storia sacra, che i tre figli di Noè (Cam, Giafet e Sem), ribellandosi contro il padre e rifiutando la sua religione, degenerarono il loro essere ad una condizione feroce, perdendo la corporatura legittima e le fattezze umane con le quali “Iddio aveva creato Adamo, e Noè aveva procreato i suoi tre figliuoli”. In base a questa degenerazione dell’“umano” si evidenzia, in un piano, la degenerazione dei costumi, ovvero il loro ingresso in uno stato di immoralità, in quanto, in quel modo, essi avevano

¹² VICO, G. *Principi di scienza nuova*, cit., § 238.

¹³ *Ivi.*, § 239, § 242.

¹⁴ *Ivi.*, § 301.

perso di vista il timore di Dio e del Padre, che raffreda le passioni meno elevate, ed avevano dissolto i matrimoni con i “concupiti incerti”, con le unioni carnali senza pudicizia, estranee all’istituzione familiare e, in tal misura, senza la generazione di figli legittimi e il divieto di incesto. In gioco, ad un altro livello, entra una sorta di immigrazione, di scambio di luoghi od abitazioni: cioè, essi lasciano la sicurezza della casa per avventurarsi nella selva inospitale; il loro posto non è più tra gli uomini, ma tra le fiere. In virtù del loro nuovo luogo od ambiente di vita, i figli di Noè sono retrocessi ad una condizione nomade, di “ferino errore [...] per la gran selva della terra [...] per campar dalle fiere [...] per inseguire le donne, ch’ in tale stato dovevan esser selvagge, ritrose e schive, e sì sbandati per truvare pascolo ed acqua”¹⁵. Questa condizione di erranza, aggiunta alla dissoluzione delle famiglie (e figli legittimi), consoliderebbe il nefando costume, chiamato da Vico di “ferina educazione”, responsabile di una radicale trasformazione fisica (corporale) che definisce questa *humanitas* selvaggio. Come spiega Vico:

le madri, come bestie, dovettero lattare solamente i bambini [...] ed appena spoppati abbandonargli per sempre; e questi – dovendosi rotolare dentro le loro fecce, le quali co’ sali nitri maravigliosamente ingrassano i campi; e sforzarsi per penetrare la gran selva, che per lo fresco diluvio doveva esser foltissima [...] – dovettero a dismisura ingrandire le carni e l’ossa, e crescere vigorosamente robusti, e sì provenire giganti¹⁶.

L’uomo che risulta da questo processo è ibrido, un miscuglio di specie: è l’immagine fedele della cruda natura, della vita vegetativa e del comportamento dei mammiferi irrazionali, nonostante parente prossimo di Adamo e discendente diretto di Noè. Il barbaro di Vico è il risultato della “educazione” di alcuni mammiferi irrazionali (se si può chiamare educazione), o dell’abitudine bestiale di abbandonare la prole alla propria sorte subito dopo lo svezzamento; già la sua smisurata statura risulta dall’identico processo di fertilizzazione dei campi – così come i sali nitrati

¹⁵ VICO, G. *Principi di scienza nuova*, cit., § 371.

¹⁶ *Ivi.*, § 369.

presenti nelle feci penetrano la terra, dando forza e volume alla crescita delle piante, questi stessi sali nitrati, penetrando nella pelle immonda di quei bambini abbandonati, stimolerebbero la distensione delle loro ossa e dei loro muscoli.

Questo essere ibrido uomo/natura, rispetto al quale soltanto la *humanitas* che conosciamo potrebbe esistere come latenza, è per Vico il primo autore delle nazioni, ed il suo gigantismo, sorprendentemente, è uno dei grandi responsabili di ciò. Il negativo si rivela così positivo, poiché quell'effetto fisico, il riflesso sul corpo della degenerazione dell'uomo in bestia, ha permesso a quei "goffi e fieri" di riscoprire la civiltà, il diritto e la giustizia. Il tema dei Giganti, in Vico, è stato ampiamente dibattuto dalla prospettiva biblica, e non vi è alcun dubbio circa la fecondità di questa interpretazione, nonostante sia sempre indispensabile tenere conto della libertà (la poca ortodossia) con cui Vico si appropria della storia sacra ed evitare di ridurre il tema a questo genere di interpretazione. Un'altro orizzonte analitico del tema dei Giganti – e che, in verità, poco o nulla dipende da quella lettura di ispirazione biblica – è la proposizione vichiana di una "metafisica della mente umana" barbara, primitiva, o di una "logica poetica", all'interno del cui ambito, a quanto pare, ritroviamo l'oggetto della *Scienza nuova*: il mondo delle nazioni, ovvero la natura umana socievole. Infatti, l'idea dei Giganti trova le sue radici nella storia sacra, ma trova echi anche in un'altra importante tradizione del pensiero occidentale, quasi mai evocata dalla critica vichiana: quella della *translatio studii*, che durante il Medioevo ed il Rinascimento ha fatto ricorso all'immagine degli autori dell'antichità classica (Omero, Platone, Aristotele, Virgilio, Cicerone, etc.) come giganti, sulle cui spalle si potrebbe vedere più lontano. Il gigante, come tale, è lì un paradigma di saggezza, e questa è sicuramente una accezione adeguata al gigante vichiano, in quanto il gigantismo del suo corpo è anche indizio della natura paradigmatica del suo sapere: quello dei "poeti teologi" e dei "poeti eroici". Esemplarità confermata nell'assenso di Vico all'*Arte Poetica* di Orazio, che osserva la "disperata difficoltà [...] di potersi dopo Omero fingere caratteri, ovvero personaggi di tragedie", consigliando allora ai poeti, "di prenderglisi da' poemi d'Omero"¹⁷: in altri termini, che loro semplicemente si appoggino sulle spalle del gigante

¹⁷ VICO, G. *Principi di scienza nuova*, cit., § 806.

Omero. Al di là di questo senso figurato, il Gigante vichiano ci riporta al significato proprio di un sapere tipico di un essere che è, nella sua costituzione, corpo in abbondanza. Tra le righe di questo argomentare di Vico opera una legge di proporzionalità inversa, come espressa nella trentaquattresima degnità: “La fantasia tanto è più robusta quanto è più debole il raziocinio”¹⁸; quindi, tanto maggiore è il corpo, minore è la facoltà astrattiva, in modo che il suo Gigante lo è in doppio senso oppure come paradigma, il “gigante”, di una sapienza dal corpo gigantesco, di materia così vasta ed abbondante che soffoca ogni astrazione del pensiero. Non erano razionali come odiernamente, impegnati nel calcolo, nella precisione e nella verità. Invece, avrebbero sostenuto una mentalità, come loro, rozza ed oscura, interamente insegnata dal *corpo*, ovvero incarcerata nei *sensi* e nei rovesci delle *passioni*, e guidata dalle facoltà della *immaginazione* e della *memoria*:

la prima sapienza della gentilità, dovette incominciare da una metafisica non ragionata ed astratta qual è questa or degli addottrinati, ma sentita ed immaginata quale dovet’essere di tali primi uomini, siccome quelli ch’erano di niuno raziocinio e tutti robusti sensi e vigorosissime fantasie¹⁹.

Il Gigante vichiano opera con le *facoltà dell’anima* che, di abitudine, sono state assegnate al corpo, come i sensi e l’immaginazione, e sono state rigettate dal razionalismo come errori e come cammino sicuro per la scienza. Questi due modelli di sapere sono essenzialmente distinti, “talché si possono quelli dire essere stati il senso e questi l’intelletto del gener umano”; non sono, tuttavia, chiusi ed indipendenti, l’uno è presupposto all’altro, ossia, l’intelletto è una *latenza* (una potenza) dei sensi, come afferma Vico parafrasando e ridefinendo la concezione aristotelica secondo la quale “*Nihil est in intellectu quin prius fuerit in sensu*, cioè che la mente umana non intenda cosa della quale non abbia avuto alcun motivo [...] da’ sensi”²⁰, e dimostrando in chiave storicistica la verità dell’empirismo.

¹⁸ *Ivi.*, § 185.

¹⁹ VICO, G. *Principi di scienza nuova*, cit., § 375.

²⁰ *Ivi.*, § 363.

Vico comprende che le nazioni sono state creazioni di questi giganti, “tutti robustissimi sensi e vastissime fantasie”²¹, non appena si sono visti destabilizzati da certi fenomeni climatici del loro ambiente selvaggio: “dopo il diluvio, si pruova che dovette fulminare e tuonare il cielo”²². Tormentati da un cielo che ruggiva e curiosi di quegli effetti le cui cause ignoravano, quei giganti hanno percorso il primo e provvisorio passo verso la *humanitas* che conosciamo oggi, hanno creato le “divine idee”²³ ovvero “la prima favola divina [...] Giove, re e padre degli uomini e degli dei”²⁴, che “alle passioni bestiali [...] pose modo e misura e le rendé passioni umane”²⁵. Il cielo tonante, fenomeno fisico-climatico della selva post-alluvionale, ha attratto lo sguardo e l’attenzione e dei giganti verso l’*alto*, dando loro l’occasione di far emergere alcuni tratti della loro socievolezza indispensabili allo “spiegarsi” delle nazioni. L’interazione di quella occasione fisica con l’enormità dei corpi, e tutto ciò che esso comporta in termini di conoscenza, avrebbe dato vita alle favole divine o alle prime religioni del mondo, inserendo quell’*ibrido* in una sfera di pudore e di pietà, ed inclinando la bilancia, ora, dal lato della umanità di Noè, con l’interruzione della vita nomade e l’introduzione della *cultura* (dei campi), e con il ristabilimento del matrimonio e dell’*istituzione giuridica* delle famiglie, della patria potestà, dei figli legittimi e delle successioni.²⁶ È vero che, tra i pochi riferimenti della *Scienza nuova* all’America, uno di questi – forse quello fondamentale – riguarda le narrazioni, di chi ha compiuto viaggi, circa l’esistenza di tali *giganti* nel nuovo continente, nello Stretto di

²¹ *Ivi.*, § 6.

²² *Ivi.*, § 9.

²³ *Ivi.*, § 345.

²⁴ *Ivi.*, § 379.

²⁵ *Ivi.*, § 340.

²⁶ La rilevanza della famiglia come forma sociale e giuridica nel *farsi* delle nazioni, mi sembra, è sentita oggi nei dibattiti che riguardano il riconoscimento delle famiglie omoaffettive. Sebbene questo problema non sia propriamente vichiano, è un forte indizio della verità della sua scienza delle nazioni, poiché rivela la Repubblica e lo Stato di Diritto come sviluppi originati e fondati sull’istituzione della Famiglia, la cui creazione, osserva Vico, è la più primitiva, risalendo ai giganti barbari discendenti di Noè.

Magalhães, “los patacones”²⁷. La rimessa a tali narrazioni è preziosa, non soltanto come prova empirica dell’esistenza di quella razza di “goffi e fieri”, che Vico investiga per primo nei percorsi sinuosi della storia sacra, ma anche grazie al giudizio che egli formula riguardo gli abitanti dell’America precolombiana: e cioè, nella misura in cui egli li colloca nei tempi e nei luoghi della nascita delle nazioni, concedendo loro l’inserimento nella storia, nella vita organica delle nazioni. Questo viene garantito dalla comparazione del § 369, in cui si legge che la “gigantesca statura degli antichi Germani [...] oggi è quella de los patacones”; oppure, dal raffronto nel § 338, dove essi vengono equiparati ai “polifemi d’Omero”. In entrambi i casi, Vico crea l’interessante equivalenza tra i giganti europei antichi, fondatori delle nazioni europee, e la popolazione autoctona americana del diciottesimo secolo. Con lucidità e spirito critico, questo filosofo moderno ha collocato l’America sullo stesso piano degli inizi europei, permettendo di scoprire, tra le righe delle abissali differenze di questi popoli, affinità insormontabili.

E nella stessa qualità di giganti, Vico rileverà anche li gli indizi del processo iniziale dello “spiegarsi” delle nazioni, le religioni, fatto in generale non compreso dai primi viaggiatori europei che, trovando li costumi barbari quali il cannibalismo, hanno pensato si trattasse di uomini senza fede, senza pudore e senza religione. Vico denuncia l’equivoco. Conforme alla natura socievole dell’uomo – in generale ed oltre l’europeo – anche “gli americani ogni cosa che supera la loro picciola capacità fanno dei”²⁸, ed in questo senso, “ci accusino di falso il primo i moderni viaggiatori, i quali narrano che popoli del Brasile [...] vivano in società senza alcuna cognizione di Dio”²⁹. Vico dirà lo stesso riguardo le famiglie. Discutendo il parlare per geroglifico dei primi popoli ed il suo utilizzo nell’identificazione delle famiglie (e delle case), egli evoca l’esempio delle maschere che, dice, “furono ritrovati distinguere le famiglie loro gli americani”³⁰.

La riflessione sull’America nella *Scienza nuova* non ha maggiori

²⁷ VICO, G. *Principi di scienza nuova*, cit., § 170.

²⁸ *Ivi.*, § 437.

²⁹ VICO, G. *Principi di scienza nuova*, cit., § 334.

³⁰ *Ivi.*, § 1033.

ramificazioni; si ferma lì. Vico chiude la sua argomentazione con la constatazione che suona come rammarico: “nel nuovo mondo gli americani correrebbono ora tal corso di cose umane, se non fossero stati scoperti dagli europei”³¹. I popoli americani ed il brasiliano sarebbero arrivati a celebrare le Repubbliche popolari ed il diritto razionale positivo secondo natura, oppure in conformità al corso di vita che compiono le nazioni al loro nascere e svilupparsi, se essi non fossero stati scoperti dagli europei: ecco una ipotesi di interessanti implicazioni. Anche se breve, il brano citato è una forte evidenza del fatto che Vico aveva la chiarezza degli impatti della colonizzazione americana, con lo snaturamento dei popoli autoctoni ed il trasferimento, verso le terre annesse, della cultura, della religione e delle istituzioni europee. Una volta scoperti, i nativi americani sono stati costretti a rinunciare alla propria cultura, alle loro religioni primitive, ai loro riti e costumi barbari, spesso con l’uso della forza che ha decimato interi gruppi; oppure, sono stati indottrinati da missionari, come i Gesuiti in Brasile, ed hanno perso il loro posto naturale nella storia delle nazioni. Da quel momento, è ciò che sembra concludere Vico, la loro storia si confonderebbe con quella degli europei, i veri fondatori delle nazioni americane, poiché li hanno introdotto, a tutti i costi, la sua natura “tutta spiegata”.

III

Una cosa che Vico non ha previsto – e vengo a riferirmi, ora, al caso brasiliano – è stato l’insieme di barriere e difficoltà che l’ingegno, le tecniche e le armi evolutissime degli europei avrebbero incontrato sul suolo brasiliano, e quanto la loro interazione con tali ostacoli, od *occasioni*, avrebbe celebrato nuovamente la coerenza e la portata della sua *Scienza*. Da questo punto in avanti, vorrei proporre meno l’esegesi dell’opera di Vico, che una libera appropriazione del suo pensiero. Cerco di proteggermi, qui, sotto il tetto dell’avanguardismo brasiliano degli anni ‘20, di Oswald e di Mario de Andrade, che hanno combattuto il deficit artistico, culturale e filosofico del Paese non con una pura e semplice importazione di modelli stranieri, ma con la metabolizzazione culturale od appropriazione

³¹ *Ivi.*, § 1095.

dell'alieno decostruito, digerito, definendo così una identità culturale del brasiliano come soggetto secolare di abitudini antropofaghe, Tupinabás. La lettura delineata a seguire è, quindi, parafrasando, antropofaga. Utilizzando due autori brasiliani del Novecento, Sérgio Buarque de Holanda e Vilém Flusser – nessuno di loro vichiano dichiarato e senza riferimenti diretti al nostro Autore – discuterò nel seguito la fortuna della *Scienza nuova* nell'analisi di alcuni aspetti del processo di colonizzazione del Brasile, in particolare nella caratterizzazione dei fondatori della nazione brasiliana.

Un tema di Vico che ritorna in questi due autori brasiliani è l'indagine di una *natura umana* forgiata dagli imperativi della *selva* – tema riccamente discusso nelle edizioni successive della *Scienza nuova*, e metaforicamente evocato in altri suoi scritti, quali la *Vita*, in riferimento al suo periodo di isolamento in Vatolla, e nella lettera del 1725 a Gherardo degli Angioli, quando si riferisce ad Eboli – cioè, di un uomo tutto plasmato dall'interazione e dal mescolamento con un cosmo naturale denso, integro, rude ed impietoso. Altresì in entrambi casi, l'obiettivo era quello di sostenere teorie sulla *natura delle nazioni*, con la differenza che, nel caso di Vico, l'*humanitas* forgiata nella selva è quella dei fondatori delle nazioni gentili, dei discendenti ribelli di Noè “liberati” della vita in famiglia, mentre per Buarque e per Flusser quella è la natura dei colonizzatori del Brasile, i portoghesi, che hanno abbandonato il suolo europeo colto e di illustri istituzioni per avventurarsi nella umida foresta tropicale. Anche se in Vico le conclusioni acquistano la forma di una *storia universale*, mentre per i teorici brasiliani le considerazioni non si estendono oltre il caso del Brasile, in entrambe le circostanze i fondatori delle *nazioni* sono stati soggetti ad una natura umana trasformata, in termini intellettuali e comportamentali, dalla migrazione verso l'ambiente selvaggio, dalla integrazione uomo/selva.

La natura del brasiliano nascente – il colonizzatore portoghese – sarebbe abbastanza diversa da quella che si riscontra nelle metropoli e nelle università europee, da dove egli era partito. Questo, perché i portoghesi avrebbero trovato una natura brasiliana strana, inadeguata alla loro cultura ed alle loro tecniche millenarie e, poiché la natura non si è piegata ai portoghesi, si è reso necessario, per colonizzare il Brasile, che i portoghesi si piegassero alla natura. Ecco la peculiarità del caso brasiliano. Contrariamente alla credenza generale ed a quello che, in un certo senso, ha indicato Vico, la “scoperta”, nel caso del Brasile, non ha sottratto

l'autoctono dal corso naturale delle nazioni, dal "corso di cose umane", dal primitivismo nel quale naturalmente si trovava, nell'importare la cultura, la religione e le tecniche degli europei; in luogo di ciò, sovvertendo le credenze, l'oggetto della trasformazione è stato il colonizzatore, questo si forzato a mettersi sullo stesso piano dello sviluppo autoctono ed a vedere la sua cultura sostituita da un'altra. Come osserva Flusser, i colonizzatori sarebbero passati attraverso trasformazioni radicali, condizionate dai fenomeni naturali del territorio brasiliano: "a causa della loro enorme solitudine, del clima difficile e della natura crudele che li circonda"³². Per meglio specificare, sono "persone che, nella lotta centenaria contro la natura terribile, hanno perso i loro legami con l'Europa; che si mescolano durante la lotta con la popolazione indigena, e che sono decaduti, nel corso del processo, ad un stadio poco superiore alla situazione degli indigeni, e pertanto ad un primitivismo secondario"³³. È interessante notare che le coercizioni vissute dal colonizzatore, e che hanno forgiato il suo essere, non sono partite dal nativo brasiliano, ma da una autorità superiore, che anche si impone agli indigeni: *la natura terribile*.

Sérgio Buarque, adottando la metodologia weberiana dei tipi *ideali*, ha distinto due tipi umani, quello dell'*avventuriero* e quello del *lavoratore*, ed ha rilevato che la preponderanza di questo primo tipo sul suolo brasiliano è stato un fattore importante per la colonizzazione del Brasile. La differenza tra un tipo e l'altro, egli suggerisce, è la stessa che esiste tra i popoli di cacciatori e raccoglitori ed i popoli di agricoltori. Quasi all'opposto nelle loro azioni, i cacciatori e raccoglitori (avventurieri) hanno occhi soltanto per i loro fini o per il trionfo e trascurano i mezzi, cioè, non percepiscono i frammenti del reale, di tutto ciò che dobbiamo prendere in considerazione nella ricerca dei fini; d'altra parte, gli agricoltori (lavoratori) percepiscono il reale frammentato, dall'angolazione dei mezzi calcolano, misurano tutte le possibilità di spreco, guardano prima alle difficoltà da superare e non al trionfo da raggiungere. Il disinteresse verso i mezzi – e della sua articolazione con i fini, quello che potremmo chiamare di irresponsabilità – questa indolenza, dice Buarque, avrebbe aiutato i colonizzatori "ad affrontare

³² FLUSSER, V. *Fenomenologia do Brasileiro*. Rio de Janeiro: EDUERJ, 1998. p. 42

³³ *Ivi.*, p. 49.

con coraggio le asperità o resistenze della natura”³⁴. Spesso immaginiamo cosa sarebbe successo in Brasile se il Paese fosse stato colonizzato da un'altra nazione, come l'Olanda o la Francia, di uomini di tipo lavoratore. Sérgio Buarque, tuttavia, se ne compiace: semplicemente, essi avrebbero abbandonato tale impresa, poiché avrebbero percepito le conseguenze del lanciarsi in una natura per nulla accogliente come quella brasiliana.

È interessante osservare come, anche per Vico, la migrazione dei figli di Noè verso l'ambiente selvaggio post-alluvionale rappresenta, in fondo, una attitudine irresponsabile ed indolente, senza la valutazione delle conseguenze e delle difficoltà che sarebbero derivate da una tale decisione. La degenerazione morale, l'isolamento selvaggio, l'educazione ferina e la perdita della forma umana con l'ingigantire del corpo, hanno la connotazione di una sanzione per l'aggravio di aver rotto l'istituto giuridico del matrimonio, e per questo è da credere che, se i figli ribelli di Noè fossero stati del “tipo lavoratore” come concepito da Buarque, avrebbero valutato i rischi ed evitato la selva a tutti i costi. L'irresponsabilità sarebbe costata loro la forma ibrida del gigante, ciò che, in certo senso, vale anche per il portoghese avventuriero. Per adattarsi alla selva, osserva Buarque, il portoghese ha imparato a mangiare ciò che aveva a disposizione, come i raccoglitori. In mancanza di pane di frumento ha imparato ad usare, e con raffinatezza, la farina di *manioca*, la tapioca. Si è abituato a dormire sull'amaca, come gli indigeni, ed ha preso in prestito da loro anche gli strumenti per la caccia e la pesca, le imbarcazioni di corteccia o di tronco scavato e, ciò che quantomeno è suggestivo, “il modo di coltivare la terra dando anzitutto fuoco al bosco”³⁵. Gli esploratori avrebbero perso i riferimenti con i quali sbarcarono sulla costa, conseguenza che il loro spirito avventuriero non aveva previsto. Un esempio ne è stata l'agricoltura da loro sviluppata nella colonia: tecnicamente, nota Buarque, “rispetto all'Europa, una regressione, in molti punti veramente millenaria”. I “potenti e inaspettati ostacoli” dello “ambiente tropicale” non permettevano nemmeno l'introduzione dell'aratro in gran parte dell'agricoltura brasiliana, che sarebbe rimasta confinata all'uso arcaico della “zappa”³⁶.

³⁴ BUARQUE, S. *Raízes do Brasil*. 26 ed. São Paulo: Companhia das letras, 2009. p. 46.

³⁵ BUARQUE, S. *Raízes do Brasil*, cit., p. 47.

³⁶ *Ivi.*, p. 50.

Flusser definisce questo primo brasiliano come *europeo decadente*, definizione giusta poiché questo individuo, proveniente dall'Europa, vive mentalmente nel neolitico e si rifugia nella magia, regredisce e rivive aspetti di una Europa ancestrale, autoctona, piccola e rude. Flusser dirà, suggestivamente, che questo uomo vive immerso nei riti, a partire dai quali interagisce con la forza inesorabile del mito, ripetendo, quindi, anacronisticamente, una forma di conoscenza tipica dei giganti di Vico. All'opposto dell'europeo (e del nordamericano), egli non vive l'impero del calcolo e della razionalità strumentale; al contrario, "Il brasiliano è uomo d'intuizione e non di pianificazione [...] concede un campo molto ampio all'inconscio, all'emozione ed all'intuizione"³⁷. Al posto della mentalità utilitaristica e del metodo di tentativo ed errore, parliamo di un uomo di "intuizione geniale" e che segue "una voce interiore, proveniente dall'inconscio, e che si zittisce e muore quando divenuta cosciente"³⁸; pertanto, è il soggetto di una mentalità mitico-poetica, sensibile ed immaginativa, e vive nell'universo magico e religioso del paganesimo.

Egli non sembra, tuttavia, l'uomo caduto nella barbarie in termini vichiani, ovvero, non è il ritratto di una umanità che ritorna alla selva perché le città si sono trasformate in selve – si tratta, in realtà, di un tempo e di un luogo senza città, del migrare verso la selva primitiva simile a quello dei figli di Noè. Da questo punto di vista, il Brasile può essere detto terra barbara, non nel senso di una nazione che si è sviluppata al punto tale da degenerarsi, ma in quanto è nazione in latenza, *venire-ad-essere*, punto di partenza per assurgere alla Storia.

Data de registro: 18/02/2014

Data de aceite: 23/04/2014

³⁷ FLUSSER, V. *Fenomenologia do Brasileiro*, cit., p. 53.

³⁸ *Ivi.*, p. 54.



RESEARCH TRENDS IN HUMANITIES Education & Philosophy

Research Trends in Humanities Education & Philosophy rivista internazionale annuale on-line di taglio interdisciplinare che raccoglie contributi di ricerca innovativi in ambito pedagogico e filosofico



ISSN 2284-0184 Registrazione: Cancelleria del Tribunale di Napoli, n° 5180/13 Autorizzazione n° 39 del 23 Luglio 2013. RTH è edita dalla Sezione di Filosofia del Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università degli Studi di Napoli Federico II, in collaborazione con l'Istituto per la Storia del Pensiero Filosofico e Scientifico Moderno (Ispf) del Consiglio Nazionale delle Ricerche. È realizzata con [Open Journal System](#) e pubblicata da SeReNa del [Centro di Ateneo per le Biblioteche](#) dell'Università di Napoli Federico II.

Vol 1, N° 1 (2014): RTH - Opening New Horizons in Education & Philosophy

The aim of this dossier is to open up new horizons for enhancing current paths of research in Education & Philosophy and to provide an update of emerging results in Humanities.

<http://www.rth.unina.it/index.php/rth>
<http://educazionefilosofia.wordpress.com/>

Direzione scientifica

Diretta da Giuseppe Cacciatore, Fabrizio Lomonaco, Flavia Santoianni

Coordinata da Rosario Diana

Direttore responsabile Aldo Trione

Contatto principale

Flavia Santoianni

Professore ordinario di Pedagogia Generale

Sezione di Filosofia Dipartimento di Studi Umanistici Università degli Studi di Napoli Federico II

Email: bes@unina.it

Indirizzo postale

RTH Research Trends in Humanities Education & Philosophy

Università degli Studi di Napoli Federico II Dipartimento di Studi Umanistici Sezione di Filosofia

Via Porta di Massa 1 80133 Napoli NA